

Riflessi dell'autonomismo, del socialismo e del nazionalismo adriatici nell'esperienza e nella proposta educativa di Giuseppe Lombardo-Radice

Repercussions of Adriatic autonomism, socialism and nationalism in Giuseppe Lombardo-Radice's experience and educative proposal

ANDREA DESSARDO

Giuseppe Lombardo-Radice's idea of 'national education', focused in 1916 in his Lectures of General Pedagogy and then presented through the homonym journal («L'Educazione nazionale»), conveys having regularly frequented teachers and intellectuals from the Julian March, beginning from his wife Gemma Harasim and his lyceum professor Albino Zenatti.

KEYWORDS: NATIONALISM, AUTONOMISM, SOCIALISM, IRREDENTISM, JULIAN MARCH

Non è da sottovalutare l'influenza che dovette avere sul pensiero di Giuseppe Lombardo-Radice¹, principalmente attraverso la moglie Gemma Harasim², originaria di Fiume, e poi grazie ai colleghi di Trieste e dell'Istria ai quali ella lo introdusse, il vivo contatto con la cultura sviluppatasi tra gli italiani dell'Adriatico orientale. È ovvio che furono assai più i maestri adriatici ad appropriarsi delle idee del Lombardo-Radice, che a lui e a Gentile guardavano come a dei profeti di una redenzione intellettuale, ma noi abbiamo ragione di credere, dalla stessa lettura di alcune opere del pedagogista catanese, che la relazione fosse in qualche misura biunivoca, e che certe suggestioni in materia pedagogica e politica gli vennero proprio dalla familiarità con quegli ambienti, e già prima dello scoppio della Grande Guerra.

In particolare tali frequentazioni dovettero consentirgli di mettere a fuoco il concetto di «educazione nazionale», così centrale nella sua proposta pedagogica, e di coltivare l'interesse per la cultura popolare, che in contesti come quelli, caratterizzati da un marcato autonomismo, era particolarmente fiorente; ma probabilmente esse – oltre ovviamente alla lezione dell'amico Salvemini, alle critiche alla cultura dominante mosse dagli ambienti vociani³ (nei quali spiccavano figure di intellettuali giuliani come Scipio Slataper, Biagio Marin e i fratelli Stuparich⁴), e al sempre vivo interesse per il proletariato

del Mezzogiorno – influirono anche sul suo modo di concepire il socialismo, che nella Venezia Giulia in particolare (ma anche in Trentino, se solo si pensa a Cesare Battisti) aveva raggiunto forme organizzative ben più solide che in Italia, elaborando, sotto l’etichetta di “austro-marxismo”⁵, un pensiero originale attorno al cruciale principio di nazionalità. Una costruzione intellettuale che però, all’indomani della Grande Guerra, sarebbe ben presto crollata, travolgendo anche chi, come Giuseppe Lombardo-Radice, si era illuso di poter coniugare il patriottismo con la solidarietà umana e l’attenzione alle classi più deboli, tratti importanti delle sue idee politiche non solo giovanili.

L’interesse per la scuola ex austriaca fu, da parte di Lombardo-Radice, molto pronunciato nel dopoguerra⁶, cercando in essa dei modelli per un’ampia riforma della scuola in Italia; ma già prima, noi crediamo – ed è l’oggetto di questo specifico saggio – egli ne fu suggestionato, scorgendo nell’ottimo profilo delle scuole del microcosmo triestino, che il Comune direttamente controllava e attraverso cui faceva attivamente politica, e che la comunità cittadina, che in esse proiettava la possibilità della sua stessa esistenza culturale, tenacemente difendeva, un ideale educativo e un modello civile da perseguire e proporre anche nel Regno.

Albino Zenatti

Il primo triestino con cui verosimilmente Giuseppe Lombardo-Radice venne in contatto fu Albino Zenatti, il direttore del liceo di Messina dove egli si diplomò nel 1897. Dovette avere su di lui un notevole ascendente, segnandone l’interesse per l’educazione, se a lui (e al direttore del ginnasio di Adernò, dove aveva insegnato tra il 1903 e il 1904, Ulrico Menicoff) dedicò la sua prima opera di pedagogia, *Studi sulla scuola secondaria. Dalla scuola elementare alla scuola secondaria classica. Note di pedagogia e di didattica*⁷ che, stampato in sole duecento copie, era stato pensato come testo per le scuole di magistero e per insegnanti a inizio carriera.

Minore di un anno di Guglielmo Oberdan, con cui era in contatto, anche Albino Zenatti, nato a Trieste nel 1859 da genitori trentini, nel 1878 aveva disertato la coscrizione nell’esercito austro-ungarico, che in quell’anno occupava stabilmente la Bosnia-Erzegovina, per trovare riparo a Roma. Il pur fervido irredentismo di Zenatti, tuttavia, rimase convintamente nell’ambito dell’azione culturale senza deviare nella lotta armata o nel terrorismo, come capitato a Oberdan, impiccato nel dicembre 1882 per aver voluto attentare alla vita di Francesco Giuseppe in visita a Trieste.

Laureatosi in filologia romanza a Roma nel 1881, Zenatti fondò con un altro fuoriuscito triestino, Salomone Morpurgo, l’«Archivio storico per Trieste, l’Istria e il Trentino»⁸, rivista che rimase attiva fino al 1895, fino cioè agli anni in cui Lombardo-Radice frequentava il

liceo; nel 1884 aveva fondato, con lo stesso Morpurgo e con Tommaso Casini, anche la «Rivista critica della letteratura italiana».

A Messina Zenatti, dopo aver insegnato ad Arpino (in seguito sede anche di Giuseppe Lombardo-Radice), Lucca e Ferrara, era giunto nel 1894, fermandovisi in realtà per soli tre anni, perché nel 1897 fu trasferito a Catania e in seguito a Padova come provveditore agli studi e libero docente all'Università, concludendo la sua carriera nuovamente a Roma quale funzionario del Ministero della Pubblica Istruzione, dove fu anche presidente dell'Ispettorato per le scuole medie.

Nell'Archivio⁹ del Museo della Scuola e della didattica dell'Università Roma Tre sono custodite lettere di Zenatti a Lombardo-Radice¹⁰ (non del secondo al primo) fin dal 5 ottobre 1902, cioè da poco dopo che Lombardo-Radice si era laureato ed era prossimo a perfezionarsi all'Istituto di studi superiori di Firenze¹¹: il neolaureato chiedeva al professore una raccomandazione, che gli fu data presso i provveditori agli studi D'Ambrosio e Cavazza. In seguito egli insegnò ad Adernò, ad Arpino, a Foggia e a Palermo, fino al trasferimento a Messina nel 1908, dove fu testimone del devastante terremoto¹² del 28 dicembre di quello stesso anno. Ed è questo il motivo per cui, preoccupatissimo, Zenatti gli scrisse il 4 gennaio 1909 per sapere come stava (in precedenza gli aveva mandato invano alcuni telegrammi), promettendo il suo personale interessamento per fargli avere degli aiuti (già l'indomani, 5 gennaio, gli comunicava l'invio di un vaglia da 200 lire quale sussidio per i docenti profughi).

Albino Zenatti non visse abbastanza da vedere realizzate le sue speranze d'irredentista: entrata infatti l'Italia in guerra¹³ il 24 maggio 1915, egli morì a Roma poche settimane più tardi, il 6 agosto, a soli 56 anni. Fece però in tempo a vedere suo figlio Enrico, arruolatosi volontario, entrare a Brentonico, là dov'era la casa di famiglia, con le truppe italiane.

Il rapporto con Giuseppe Lombardo-Radice era rimasto vivo fino all'ultimo: Zenatti gli aveva scritto infatti ancora il 13 marzo 1915 per invitarlo a dare il suo nome al comitato interventista e chiedendogli di coinvolgere quanti più colleghi accademici possibile. In quella stessa lettera il professore triestino-trentino accennava anche alla moglie di Lombardo-Radice, Gemma Harasim, che sapeva contraria alla guerra, sperando che nel frattempo si fosse fatta «ormai anch'essa irredentista».

La morte di Zenatti, proprio nel corso di quel conflitto da lui così lungamente atteso, colpì la sensibilità del giovane pedagogo siciliano: lo prova il fatto che, come risulta dalla lettera di risposta che il 2 dicembre 1915 gli scrisse la vedova, aveva pensato di dedicare alla sua memoria *L'ideale educativo e la scuola nazionale. Lezioni di pedagogia generale fondata sul concetto di autoeducazione*¹⁴, opera che uscì nel 1916 con un'ampia parentesi (pp. 135-139) dedicata – ovviamente nel clima di esaltazione dovuto alla guerra

in corso - con ammirazione alla scuola delle province italiane dell'impero austro-ungarico, portata ai lettori del Regno come un esempio da imitare.

Gli scrisse la signora Caterina (Nina) Zenatti Covacich:

Le sono riconoscente per il pensiero che ha di dedicare il suo lavoro alla memoria del mio Caro [...]. Il mio Caro pensava molto alla organizzazione delle nuove scuole o meglio diremo delle scuole rinnovate secondo le leggi e programmi italiani, ma purtroppo la malattia Sua che già da mesi aveva fiaccato il fisico colla giunta [sic] del mio grave malanno di occhi non gli hanno dato il tempo di concretare nulla.

La signora si scusava di non poter mettere a disposizione gli appunti del marito, conservati nella casa di campagna. Di tale tema, ossia della possibile sintesi fra la scuola italiana e quella austriaca, ampiamente s'interessò nel dopoguerra Lombardo-Radice, ospitando su «L'Educazione nazionale» gli interventi di diversi maestri di Trieste e dell'Istria¹⁵.

Gemma Harasim e gli insegnanti di Trieste

Giuseppe Lombardo-Radice e Gemma Harasim si erano sposati a Fiume il 22 settembre 1910 dopo un breve fidanzamento. Si erano conosciuti l'anno prima, nel settembre 1909, al VII congresso della Federazione nazionale degli insegnanti di scuola media (FNISM)¹⁶ a Firenze, ma già da tempo erano corrispondenti: nel 1906, infatti, la maestra di Fiume aveva dato alle stampe, in sole centocinquanta copie pubblicate dal piccolo editore Novak della sua città, un libretto sull'insegnamento della lingua materna, problema molto sentito a Fiume, dove con l'italiano, lingua ufficiale del comune, convivevano l'ungherese e il tedesco, le lingue dello Stato, e il croato, comunemente parlato da buona parte della popolazione; senza contare il dialetto veneto usato nei rapporti quotidiani.

Fu probabilmente grazie a quella pubblicazione che la maestra ottenne una borsa di studio comunale per frequentare l'Università di Firenze tra il 1907 e il 1908. Sembra¹⁷ che il volume sia giunto fra le mani del suo futuro marito per vie tortuose: una copia fu inviata come omaggio a Benedetto Croce dal traduttore croato della sua *Estetica*, Riccardo Lenac, fratellastro di Gemma Harasim perché figlio del primo matrimonio della madre Antonia Lucich (il padre era morto nel 1873): e Croce lo inoltrò per competenza disciplinare a Lombardo-Radice, che ne dovette rimanere piuttosto colpito, dal momento che chiese all'autrice di collaborare ai «Nuovi doveri»¹⁸, la rivista che aveva da poco fondato: il 15 gennaio e il 15 febbraio 1908 furono pubblicate le *Esercitazioni di lingua*, il

successivo 29 febbraio il saggio *Civiltà italiana e civiltà ungherese* e poi altri scritti raccolti in seguito in *Lettere da Fiume*. La Harasim divenne anche un'attiva sostenitrice della rivista, contribuendo alla sua diffusione a Trieste e negli altri domini asburgici.

Da quanto risulta dall'archivio, i contatti tra i coniugi Lombardo-Radice e i maestri di Trieste e dell'Istria cominciarono già nel 1910, poco dopo il matrimonio: è del 27 ottobre la lettera con cui il presidente della Federazione regionale degli insegnanti italiani del Litorale austriaco, Luigi Granello¹⁹, inviava alla Harasim i primi tre numeri della neonata rivista «La Voce degli insegnanti»²⁰, esprimendo il desiderio che i colleghi Ferdinando Pasini e Mario Pasqualis²¹ inviassero propri contributi ai «Nuovi doveri». Ma anche altri, come Mario Todeschini, Marino Graziussi²², Giorgio Pitacco si sarebbero presto uniti al progetto.

Sempre nel 1910 Ferdinando Pasini, che aveva anch'egli frequentato l'Istituto di studi superiori di Firenze, pubblicò per le edizioni de La Voce l'opuscolo *L'Università italiana a Trieste*, per la cui diffusione in Italia chiese la collaborazione di Gemma Harasim²³: nelle sue *Lezioni di pedagogia generale* Lombardo-Radice lo citò come «uno dei migliori cittadini di Trieste»²⁴, invitando alla lettura della sua opera: «Non si percorrono quelle pagine senza sentirsi presi da reverente commossa gratitudine».

L'ideale dell'educazione nazionale

Lombardo-Radice venne a Trieste nel corso del 1912 e del 1913 a tenere dei cicli di conferenze alla Lega degli insegnanti, i cui resoconti furono pubblicati sulla rivista dei maestri triestini²⁵.

Erano gli anni della consacrazione di Lombardo-Radice: nel 1913 uscirono le *Lezioni di didattica e ricordi di esperienza magistrale* e nel 1916 – ma in realtà il libro era in preparazione da diverso tempo – il già ricordato *L'ideale educativo e la scuola nazionale. Lezioni di pedagogia generale fondata sul concetto di autoeducazione*. Sono le due opere più sistematiche del pedagogista, la *summa* delle sue idee in materia di educazione e di scuola: e nel secondo il concetto di «educazione nazionale» è enunciato fin dal titolo, indicato come meta di una possibile riforma, la più alta forma possibile di educazione.

Nonostante le ambizioni con cui, a guerra in corso, in un momento di grandi aspettative per il destino della nazione, il nostro diede alle stampe tale libro, sperando di ripetere il successo delle *Lezioni di didattica* di tre anni innanzi, la critica è piuttosto concorde nel ritenerlo un'opera non pienamente convincente (Ernesto Codignola definì ambo le opere, ma la seconda in particolare, «nate da un'ispirazione poco personale e faticosamente costruite»²⁶).

Delle debolezze intrinseche del suo lavoro sembrava cosciente lo stesso autore, che aprì la prefazione quasi scusandosi:

Questo volume di *Pedagogia generale* avrebbe dovuto presentarsi agli studiosi prima ancora delle *Lezioni di Didattica* (1913). Invece non solo appare dopo, ma anche alla distanza di più di tre anni da quelle.

E non senza perché. Giacché nella mia anima i problemi che si sono prima affacciati, e sui quali si accentua tuttavia il mio interesse, sono quelli che sorgono dalla viva pratica dell'insegnamento. Dove altri, in certa guisa, discende dalla filosofia alla scuola, io procuro di salire dalla scuola alla filosofia [...]. Anche questo nuovo libro, che nasce dal bisogno della pura teoria, è tuttavia pieno di echi della mia vita d'insegnamento e di padre²⁷.

Soprattutto però ammetteva, con onestà, che la pubblicazione nel 1913 del *Sommario di pedagogia come scienza filosofica* di Gentile («opera fondamentale per chiunque intenda elaborare con serietà il concetto dell'educazione»²⁸) l'aveva indotto a un ripensamento, portandolo a riconsiderare alcune affermazioni alla luce di quanto illustrato da «quel mio amico e fratello spirituale» verso il quale si poneva «in atteggiamento interiore di scolaro», e perciò a rimandare l'uscita.

Più avanti, illustrando il significato del titolo dell'opera, scriveva che «il mio breve trattato si può considerare tutto, da cima a fondo, una teoria dell'educazione *familiare*, e *nazionale*, e, parimenti, dell'educazione *sociale* e *umana*, in universale»: il suo era un contributo «al concetto della nazionalità dell'educazione» che, coltivando «l'aspirazione di suggerire coll'esempio – sia pure inadeguatissimo! – una più larga trattazione del tema (tanto trascurato fin oggi nei testi scolastici) “la nazione educatrice”»²⁹, si rifaceva espressamente alle lezioni di Gioberti e Mazzini.

La prefazione si chiudeva con un'appassionata dedica non a Zenatti, come inizialmente previsto, ma alla Patria e a tutti i soldati che stavano combattendo al fronte:

Per Loro, per Lei queste pagine: perché per Loro e per Lei si deve muovere d'oggi in avanti il nostro pensiero nella scuola, che è nazionale non perché *in* una nazione ma perché *della* nazione, della grande madre nostra; creatura della sua storia; creatrice, per la sua parte, del suo avvenire.

Concludeva:

La nostra Patria è l'umanità stessa della patria; vive e vuol vivere in spirituale collaborazione colle altre patrie, se esse non si fanno negatrici della sua vita³⁰.

Tali premesse furono amichevolmente rimbrottate, come ricorda H.A. Cavallera, dallo stesso Giovanni Gentile in una lettera del 13 aprile 1916 (la prefazione porta la data del 15 marzo): «Qualche dubbio ho sulla felice riuscita del proposito che vedo annunciato nel titolo del libro e nella prefazione: circa la nazionalità dell'educazione, come concetto fondamentale della dottrina che intendi svolgere. Temo che guardando a cotesta mira tu possa rimanere irretito in concetti empirici, poco consistenti, che ti costringano ad accomodamenti di pensiero impacciati ed oscuri»³¹.

Concentrandoci sul concetto di "nazionalità dell'educazione", è chiara, anche per altri riferimenti interni che saranno richiamati, l'importanza che ebbero nella messa a fuoco le relazioni intessute ormai da anni con i maestri e gli intellettuali d'oltreconfine, che in alcuni casi – ciò vale soprattutto per fiumani come Enrico Burich³² ed Edoardo Susmel³³, come testimonia la loro corrispondenza – egli aiutò e sostenne quando si rifugiarono in Italia.

Nel rileggere l'opera che avrebbe dovuto essere il fulcro del pensiero pedagogico lombardiano e costituirne il fondamento, non si può non trovarsi d'accordo con Gentile nel rilevarne la sostanziale debolezza epistemologica che, possiamo dire, è però già inscritta nella stessa natura così sfuggente della nazione, che a tutti forse pare di comprendere a senso, nell'esperienza di tutti i giorni come si trattasse di un dato naturale, ma che a una più attenta analisi si sottrae all'osservatore, prestandosi perciò a differenti interpretazioni³⁴. Insomma, Lombardo-Radice fondava le sue teorie pedagogiche sulla sabbia delle mutevoli vicende umane anziché sulla roccia di un'ontologia che ambisse a essere universalmente valida. Ne era consapevole, ben sapendo di non potersi dire "un filosofo", «perché – come scrisse in una famosa lettera alla direttrice di *"Das werdende Zeitalter"* Elisabeth Rotten – tutto ciò che ho scritto e operato si è sempre ispirato alla esperienza della vita dei giovani che ho acquistato nella famiglia e nella scuola, e alla intuizione della coscienza educativa dei maestri italiani»³⁵.

Questo suo fondare le teorie sull'esperienza anziché cercarne le ragioni universali era perseguito con cognizione di causa, alla luce della lezione di Croce, come sostiene G. Giraldi:

Egli aveva lungamente meditato sulla estetica di Croce; da essa aveva appreso, e se ne era convinto, che l'arte è espressione dell'individuale, che è lirica, cioè espressione di sentimenti in forme; e i sentimenti sono proprio l'intrasferibile, il mio, il tuo, quello che appartiene in esclusiva al me. Ecco qui

una grave difficoltà: o si rinuncia all'arte, o si rinuncia all'educazione. L'arte, infatti, insiste e poggia sul me (è espressione del mio io particolare); come si può amare l'arte e insieme consacrarsi al mondo universale?³⁶

Mentre «per il Gentile – ragiona ancora G. Giraldi – era dottrina valida che lo Stato è persona, anzi l'unica persona autentica, perché espressione dell'universale, ipostasi storica del soggetto unico»³⁷. Tale posizione Lombardo-Radice non accolse, vedendo nella nazione (e nello Stato) solo un mezzo per il raggiungimento dell'autocoscienza di una comunità e, individualmente, dei suoi componenti, uno strumento cioè per la conquista della propria libertà.

Evidentemente Lombardo-Radice faceva derivare l'idea di "educazione nazionale" dal Fichte dei *Discorsi alla nazione tedesca*, ma vagliandola alla luce di un pensiero sociale-umanitario, che rimase vivo in lui anche dopo il distacco dal Partito socialista³⁸.

È interessante osservare come tra le poche note delle *Lezioni di pedagogia generale*, ampio spazio fosse dedicato a una citazione dal libro di Balbino Giuliano³⁹ appena uscito (è anch'esso del 1916), *Il primato di un popolo*, una riflessione, ovviamente, tra Gioberti e Fichte. È interessante perché, fra tante opere cui avrebbe potuto attingere, s'ispirò proprio all'ultima pubblicata, probabilmente in virtù dell'affinità intellettuale tra i due uomini. Tanti appaiono infatti, in quella contingenza, i punti di contatto con Giuliano, che sarebbe poi stato, dal 1929, proprio il primo ministro dell'Educazione nazionale, dopo la ridefinizione della denominazione del dicastero. Anche Balbino Giuliano, come Lombardo-Radice, fattosi convinto interventista, stava in quel tempo abbandonando le vecchie idee socialiste, anche lui grazie all'amicizia con Salvemini⁴⁰.

Del socialismo di Lombardo-Radice Roberto Mazzetti ha scritto:

Era un socialismo sensibile ai valori della democrazia come ai valori della vita nazionale, un socialismo in cui aveva una grande eco la voce del Gioberti e del Mazzini. Questo socialismo si esprimeva in termini di educazione popolare, prima, e poi nazionale. Difendeva il programma di Crispi per la diffusione della italianità all'estero e, specialmente, per la penetrazione italiana nel bacino del Mediterraneo, mediante la scuola e i commerci⁴¹.

Marino Raicich (anch'egli di Fiume e anch'egli, come Lucio Lombardo-Radice, che accolse queste sue riflessioni sulla sua rivista, legato al PCI), ritenendo «puerile e forse non ortodosso» il socialismo lombardiano, richiama alcune parole dello stesso Lombardo-Radice, che nel 1909, sui «Nuovi doveri», scriveva che «sotto la cenere del materialismo

storico predicato dai nostri uomini della prima fase della loro affermazione politica, covava il fuoco dell'aspirazione morale, idealistica, all'eguaglianza»⁴².

Il socialismo adriatico

A nostro parere, alla luce della vicenda biografica di Giuseppe Lombardo-Radice, quel suo particolare modo di declinare il socialismo fu il frutto dell'incontro con il mondo adriatico, soprattutto con la moglie, la quale, come già si è accennato, fu, a differenza del marito, contraria all'intervento militare dell'Italia e, sebbene culturalmente italiana, non ostile alla cornice sovranazionale dell'impero austro-ungarico. Le sue successive scelte politiche, con l'attiva partecipazione alla Resistenza, e le vicende della sua famiglia, suffragano questa impressione: e con ciò ci riferiamo sia alle ben note idee dei figli, sia a quelle della famiglia d'origine. Ricordiamo infatti che il suo fratellastro già citato in queste pagine, Riccardo (Rikard) Lenac, ebbe un ruolo di primo piano nella vita politica di Fiume: militante del partito croato – aveva studiato a Zagabria –, alla fine della guerra fu designato come rappresentante del Regno dei Serbi, Croati e Sloveni alla guida della città, fino all'occupazione italiana, rappresentando al cognato – immaginiamo un po' in imbarazzo – tutta la complessità del problema nazionale e della convivenza di anime diverse nel medesimo territorio.

Com'è noto, il socialismo austriaco⁴³ si era da tempo occupato della cosiddetta *Nationalitätsfrage*⁴⁴, la questione nazionale, che appariva come uno dei problemi più urgenti all'interno del nesso statale asburgico. Il congresso celebrato dal partito nel 1899 a Brünn (Brno, in Moravia) aveva indicato, nelle sue tesi, la via da perseguire: in breve, si era auspicata la trasformazione dell'impero in una federazione su base etno-nazionale, cioè modificando i confini storici dei diversi *Kronländer* sì da farli coincidere, per quanto possibile, con le aree d'insediamento dei diversi gruppi nazionali, garantendo a ciascuno la completa autonomia, con elezioni a suffragio universale «diretto ed eguale» (e non censitario, come invece avveniva). Mantenendo la cornice sovranazionale dell'impero, i socialisti altresì rifiutavano l'idea di una lingua ufficiale dello Stato (il tedesco). Tali idee furono nello stesso 1899 illustrate anche nell'opera di Karl Renner *Staat und Nation*⁴⁵.

Un simile approccio portava a vedere nelle singole nazioni un vettore d'emancipazione, anziché uno strumento a servizio dell'imperialismo: sia collettivamente per le cosiddette "nazioni senza storia", sia individualmente per gli uomini delle classi subalterne; nella concezione di Renner «le nazioni rappresentavano una realtà di tipo "naturale" (e quindi prepolitico), da organizzare nella forma di *Körperschaften* autonome substatuali»⁴⁶.

Se assumiamo come valido il concetto della naturalità del principio di nazionalità e lo leggiamo – come Lombardo-Radice, in quanto neoidealista, faceva – alla luce del pensiero di Hegel, possiamo comprendere anche l'operazione intellettuale del pedagogo siciliano, incline a cercare l'universale per induzione dal dato dell'esperienza. G. Giraldi la spiega così: «La Natura è [...] concretizzazione dei concetti, cioè degli universali (e Idea significa universale); ma è anche qualcosa di relativo, di inadeguato, di aperto verso altro, all'infinito, in una serie senza fine di realizzazioni»⁴⁷.

Tornando ai socialisti austriaci, però, dobbiamo notare con M. Cattaruzza le aporie che il programma di Brünn portava con sé:

Il principio per cui la nazione era sciolta da qualsiasi riferimento territoriale aveva per corollario la dissociazione tra fedeltà alla nazione e, rispettivamente, allo Stato. Esso poteva quindi costituire il retroterra per un patriottismo statale sovranazionale, superiore a quello nei confronti della nazione, come nel caso di Renner, ma con altrettanta coerenza teorica avrebbe potuto pilotare la nazione culturale al di fuori del contesto statale dato. Di fatto, il congresso di Brünn non riuscì a risolvere in modo soddisfacente il problema dell'assetto nazionale nell'ambito dello stato asburgico⁴⁸.

In effetti, nonostante la linea ufficiale del partito indicasse la via dello Stato sovranazionale, ciò non impedì che, specie fra i popoli slavi, le diverse sezioni socialiste si aprissero progressivamente all'idea del raggiungimento della piena sovranità nazionale o attraverso l'indipendenza, se non vi era uno Stato cui far riferimento o, come nel caso degli italiani, con l'unificazione alla propria madrepatria. Basti pensare che, dal 1907, su pressione dei cechi, il gruppo parlamentare socialdemocratico a Vienna si organizzò in *club* su base nazionale.

La conoscenza diretta da parte di Giuseppe Lombardo-Radice degli ambienti socialisti adriatici viene confermata dalle affettuose lettere scambiate con Aldo Oberdorfer⁴⁹, triestino laureato in Lettere a Firenze, amico di famiglia di Gemma Harasim di cui frequentava la casa a Fiume, di provata fede socialista, arruolatosi volontario nell'esercito italiano, nel quale venne impiegato come traduttore, e poi insegnante all'istituto tecnico di Chieti. Egli che, ebreo, nel 1938 sarebbe stato allontanato dall'insegnamento e sarebbe poi morto nel 1941 nel campo di concentramento di Lanciano, nel 1922 scrisse un opuscolo su *Il socialismo del dopoguerra a Trieste*⁵⁰, nel quale così parlava di come era stato quel movimento ormai prossimo a dissolversi sotto i colpi della violenza squadrista:

Socialismo autentico, senza fraseologia rivoluzionaria, senza vanterie, senza esuberanze; qualche volta lievemente troppo parlamentare; ma sempre rigidissimo nell'affermazione dei suoi principi;

sempre classicamente anticollaborazionista. Socialismo materiato di cifre, tedescamente rispettoso delle statistiche; lento nel decidere e nell'operare, ostinato nel difendere il già fatto; metodico e senza slanci sentimentali, ma senza freddezze ciniche; ricco di contenuto ideale, ma in guardia sempre per dominare i propri impulsi e per indirizzarli con netta coscienza dei mezzi e del fine⁵¹.

Mentre a Trieste, città a forte vocazione industriale e con una classe operaia ben organizzata⁵², i socialisti, guidati dal 1902 da Valentino Pittoni, si mantennero sempre scrupolosamente fedeli al programma sovranazionale, tale linea faceva molta più fatica a venir rispettata in Istria, terra prevalentemente rurale, dove gli stabilimenti industriali erano molto concentrati (perlopiù a Pola e in poche altre cittadine) e dove molto sentito era il *cleavage* tra città e campagna, che spesso coincideva con la divisione nazionale tra italiani e croati o sloveni.

In un opuscolo del 1905, *Socialismo e questioni nazionali in Istria*, per esempio, il dirigente di Visinada Giuseppe Tuntar⁵³, destinato nel 1921 a venir eletto al Parlamento di Roma nelle file del neonato Partito comunista⁵⁴ (unico italiano nel collegio di Gorizia) e successivamente, nel 1940, a morire esule politico in Argentina, osservava come, in risposta alla diffusione della propaganda clericale tra i contadini croati, proprio nella difesa delle maggioranze consiliari italiane nei comuni e in genere nel sostegno alla cultura italiana nella regione, vi potevano essere le premesse per l'affermazione del socialismo in Istria⁵⁵.

Un'altra voce autorevole del socialismo istriano, certamente nota a Gemma Harasim e quindi, almeno di fama, a Giuseppe Lombardo-Radice, era quella della maestra di Albona Giuseppina Martinuzzi⁵⁶, per la quale invece «l'affratellamento dei due proletariati nel reciproco rispetto delle rispettive lingue, era non solo l'unico mezzo per fare uscire l'Istria dalla propria secolare arretratezza e miseria, ma anche la sola possibilità di sopravvivenza, sul lungo periodo, della cultura italiana nell'area»⁵⁷. Così ella spiegava la missione del socialismo:

Il socialismo nulla vuol distruggere di ciò che la natura ha fatto; quindi neppur potrebbe occuparsi a far sparire taluna delle lingue la cui verità è bellezza, è ricchezza multiforme del pensiero: vuole anzi che ognuna si svolga liberamente secondo il genio dei popoli, e sia ad essi strumento di progrediente civiltà e mezzo naturale di care soddisfazioni: vuole che tutte siano rispettate come da tutti gli onesti si rispettano gl'intimi vincoli della famiglia⁵⁸.

Commenta Cattaruzza: «In questo scritto, Giuseppina Martinuzzi sviluppa fino alle estreme conseguenze la concezione culturale-linguistica della nazione, permeandola di

quell'egualitarismo umanistico che costituì la nota originale del socialismo della maestra albonese e che lo distinse dall'internazionalismo, per altri versi simile, di Valentino Pittoni, nel quale, tuttavia, la ricezione del programma di Brünn appare più meccanica, legata ad una visione strettamente (talora angustamente) economicistica»⁵⁹. Può essere utile sapere che la Martinuzzi era approdata al socialismo da giovanili simpatie mazziniane. Nota ancora Cattaruzza a proposito delle idee dei socialisti istriani: «Paradossalmente, nella loro eterodossia, esse finivano, tuttavia, per rispecchiare fedelmente la realtà di fatto dei rapporti nazionali nell'ambito della socialdemocrazia in Austria, caratterizzati da forti tensioni, pregiudizi e tendenze centrifughe»⁶⁰.

Un modello cui guardare

L'auto-organizzazione dei diversi gruppi nazionali, la loro a volte aspra concorrenza nelle regioni mistilingui, era un processo già da tempo in atto in Austria-Ungheria⁶¹, lottando le diverse fazioni per contendersi il governo di comuni e diete provinciali. Ecco quindi l'ampio fiorire di associazioni e leghe patriottiche, e soprattutto il grande impegno, economico e organizzativo, sul fronte dell'istruzione, davvero una delle principali preoccupazioni delle amministrazioni locali⁶². Mancando un territorio cui fare riferimento, uno Stato a tutela dei propri interessi nazionali, la patria, in molti contesti – di certo a Trieste – si era trasformata in un'idea, un'idea da abitare e difendere⁶³.

Ammirato, Lombardo-Radice esponeva nelle *Lezioni di pedagogia generale* i numeri della battaglia condotta dal Comune di Trieste sul fronte dell'istruzione: «Trieste [...] riusciva a triplicare in dieci anni (1900-1910) il suo contributo alla lotta scolastica, spendendo esattamente il doppio della libera Milano»⁶⁴. E ancora: «Intere provincie italiane del regno con popolazione doppia o tripla di quella pertinente a Trieste spendevano per le scuole, nella stessa epoca, somme di gran lunga inferiori a quella ch'essa profondeva. Colle sue sole forze Trieste riduceva l'analfabetismo da circa il cinquanta per cento (intorno al 1866) a meno del dieci per cento (intorno al 1910)». Ed è dalle cifre di tale competizione per la sopravvivenza, che l'autore ricavava, proseguendo il ragionamento che sosteneva l'impianto del libro, il diritto allo Stato nazionale ai fini della piena realizzazione della personalità individuale.

Se lo Stato non fosse un libero porsi della volontà comune dovrebbe concepirsi non come l'atto della coscienza individuale che si fa umana (lo Stato = noi tutti, che poniamo in essere il meglio di noi nella vita comune); ma come un potere sovraordinato, opposto ed estraneo agli individui: una forza coattiva.

Non sarebbe la stessa vita individuale, che si completa nell'organismo spirituale della comunità (o la vita della comunità come esplicazione della coscienza individuale, che si arricchisce perché si ritrova nelle altre coscienze), ma la negazione della libera unificazione degli individui e delle associazioni loro. Perciò lo Stato, come ideale, non può essere che patria o nazione. Repugna alla coscienza morale pensarlo come sovranità che non derivi da coloro che lo compongono, e non sia espressione della loro consapevolezza⁶⁵.

Ma possiamo ancora citare: «Nemmeno la patria ci fa quello che siamo, se non in quanto una data forma della vita nazionale noi l'accettiamo come necessaria, e la vita nazionale vogliamo elevare a forme superiori, in cui si realizzi una più alta coscienza. L'italianità mia non è quella che ricevo, ma quella che mi faccio e che sospiro a più alto grado di volere»⁶⁶.

Il dopoguerra

Aldo Oberdorfer, nel già citato libretto su *Il socialismo del dopoguerra a Trieste*, parlando del suo impegno educativo, amaramente concludeva, vedendo il partito dividersi e divenire oggetto di persecuzione politica: «Il progetto socialista, di pacifica evoluzione attraverso l'educazione, è saltato, di esso non rimane neanche l'apparenza»⁶⁷.

Giuseppe Lombardo-Radice, pur se ormai da anni allontanatosi dal socialismo della sua giovinezza catanese, non rimase completamente insensibile alla fine di quel modello.

Si era arruolato volontario dopo la perdita di ben due fratelli in combattimento, aveva organizzato il Servizio "P" di Propaganda⁶⁸ insieme al generale Enrico Caviglia (per Codignola «indubbiamente il suo capolavoro educativo»⁶⁹), era stato il primo ufficiale dell'esercito italiano a entrare a Fiume. E già in quella situazione, probabilmente, cominciò a rendersi conto che l'ideale patriottico che aveva vagheggiato, intravedendo in esso la possibilità della piena libertà della persona, andava pervertendosi, forse in maniera inevitabile, in un progetto violento e illiberale, che negli slavi non vedeva più, mazzinianamente, dei popoli fratelli, ma dei nemici da eliminare, almeno culturalmente.

Nell'agosto del 1919 Giuseppe Lombardo-Radice ad Abbazia, centro di villeggiatura sulla costa nordorientale dell'Istria a pochi chilometri da Fiume, fu chiamato a dirigere un corso d'aggiornamento⁷⁰ per i maestri in servizio in Istria, a Fiume e in Dalmazia organizzato dall'Ufficio scolastico per le Nuove Province (altri analoghi furono organizzati, nella Venezia Giulia, a Grado e a Trieste, dove direttore fu Giovanni Gentile⁷¹, e in Trentino a Riva del Garda, Cavalese e Cles): vi presero parte circa duecentocinquanta insegnanti, tra cui ben settantotto fiumani⁷².

Su «La Gazzetta del popolo» del 10 settembre 1919 Orazio Pedrazzi, in seguito addetto stampa di d'Annunzio, commentò la chiusura del corso di Abbazia in termini entusiastici: «Ho incontrato stamane in una gran stanza d'albergo tedesco la vittoria italiana. Anzi, la civiltà italiana». Uno dei docenti aveva confidato al giornalista «che in nessuna Università aveva mai avuto un pubblico così interessante come questo. È gente che ascolta non per passare all'esame, poiché l'esame non c'è, ma per imparare. Sono allievi venuti a sentir parlare di una cosa che venerano e per cui tanti anni hanno sospirato e sofferto»⁷³.

Anche Lombardo-Radice, inevitabilmente, cedette un po' alla retorica. Così aprì infatti la sua prolusione al corso: «Mi par di compiere un rito sacro, tanto sacro che per esso posso dimenticare per un momento la mia pochezza, come sacerdote che pur dicendo "non sum dignus", celebra il suo ufficio»⁷⁴. Parlando a quei maestri – alcuni dei quali già conosceva – ricordava come la sua generazione fosse cresciuta nel mito di un Risorgimento da portare a termine: «Gli studi ci diedero via via una coscienza storica che ci imponeva la liberazione delle vostre terre come il dovere supremo, la scuola ci fece assertori del diritto nazionale, mostrandoci in esso il diritto umano, universale perché solo nella libertà della patria è la possibilità di collaborare a una migliore vita umana e alla civiltà del mondo». In queste parole riecheggiano tanti dei concetti da lui già espressi ne *L'ideale educativo e la scuola nazionale*. «Voi – continuava – ci foste sempre i più cari dei nostri fratelli, perché eravate il vivente simbolo del nostro ideale; voi ci deste i palpiti del più puro orgoglio di italiani, mostrandoci con quali tenaci virtù di sacrificio resistevate». La recente esperienza in grigioverde poi gli ispirò questo parallelo tra il maestro e il soldato, un concetto che avrebbe ripreso nella ben nota prolusione al suo corso all'Università di Catania, *Dopo Caporetto*⁷⁵:

Soldati, difendiamo l'esistenza stessa della nazione; ma in tanto la difendiamo in quanto ci domini la fede nel valore di ciò che difendiamo; maestri, in sostanza difendiamo la vita nazionale, in quanto formiamo anime nuove meglio dotate, e sempre più capaci di una ricca partecipazione alla vita del paese nazionale che è unità inseparabile di tutti i valori in cui il valore dello spirito crea tutti gli altri e dà ai cittadini la fede per la quale la patria si ama e alla patria si offre lavoro, dolore e sacrificio. Perfezionando la vostra cultura, affiatandola più completamente a quella da cui essa deriva come ramo da tronco, voi dunque riaffermate il vostro carattere di difensori morali della patria, facendovi educatori più sensibili e desti.

Ad ascoltarlo, tra i maestri, c'era anche Rodolfo Corenich, già presidente del gruppo di Pola della Lega Nazionale⁷⁶, che gli scrisse chiedendo di poter collaborare alle sue riviste:

Illustre professore, io La sento ancora con il cuore di Abbazia, dov'io pendeva dalla sua bocca eccitatrice alla bontà, alla indulgenza, all'amore di Patria; io vedo ora la Sua forte figura ergersi sulle folle e spargere il seme dell'anima Sua nei cuori pronti ad accoglierlo in un desiderio ansioso di rassomigliare a Lei⁷⁷.

Non risulta che, in seguito, Corenich abbia mai scritto per «L'Educazione nazionale»⁷⁸, a differenza di altri suoi colleghi istriani e triestini cui il direttore diede volentieri spazio⁷⁹, e che si fecero promotori dell'incontro fra la tradizione educativa austriaca e quella italiana, alla cui possibile sintesi Lombardo-Radice guardò con fiducia intravedendovi la chiave per realizzare la riforma della scuola di cui in Italia da tanto tempo si discuteva: non deve perciò stupire l'adesione massiccia dei giuliani (abbiamo contato ben ventisette nomi⁸⁰, tra cui Giani Stuparich⁸¹, lo stesso Corenich e i già ricordati Pasini, Pasqualis e Todeschini, che si celava dietro lo pseudonimo di Morello Torrespini) all'*Appello per un Fascio di Educazione nazionale* promosso dalla rivista il 15 gennaio 1920.

Il perché Corenich non collaborò con la rivista sta forse in un quaderno⁸² – trenta pagine manoscritte – conservato tra le carte portate a casa da Lombardo-Radice dal corso di Abbazia. Forse le idee espresse in quel quaderno lo allarmarono, prefigurandogli ciò che sarebbe in effetti accaduto nei successivi due decenni, col rischio di passare per cattivo maestro. A lui che, pur fervido patriota, aveva sempre predicato la fratellanza tra i popoli, Corenich forniva una sorta di manuale operativo per la snazionalizzazione dei croati e degli sloveni, sulla base dell'esperienza da lui stesso maturata nei primi anni del suo magistero giovanile a Sanvincenti, piccolo centro dell'Istria interna, e alla luce di quanto successo a Promontore, dove, a suo dire, la snazionalizzazione era ampiamente riuscita:

Feci d'accordo col parroco una lista di tutti i fanciulli del comune obbligati per legge alla frequentazione della scuola popolare. Ne risultarono circa trecento, dei quali duecentocinquanta non godevano del beneficio della scuola. Si sarebbe potuto obbligarli, sempre in base alla legge, a frequentare la scuola italiana esistente, unica e sola, a Sanvincenti. E s'incominciò a lavorare a tal fine. All'apertura dell'anno scolastico capitarono ragazzini da Smogliani e da Cranzetti che non sapevano un ette d'italiano. Ebbene, dopo sei mesi io non aveva da fare nessuna fatica per farmi intendere anche da loro. Avevano imparato la lingua, molto più che da me, dai loro condiscepoli.

E quindi riassumeva:

Per riuscire efficacemente nella diffusione della lingua e della cultura italiana nella parte slava della Venezia Giulia è necessario:

1. La creazione in ogni villaggio slavo, o centro maggiore, di un primo nucleo di persone simpatizzanti per l'Italia e per tutto ciò che riguarda la cultura, l'arte, la lingua e la politica italiana;
2. che questo nucleo di persone domandi per i propri figli l'istituzione nel villaggio di una scuola italiana;
3. l'accoglimento sollecito di tale domanda da parte delle autorità e la conseguente erezione della scuola;
4. che accanto la scuola elementare sorga tosto il giardino d'infanzia;
5. rimettersi per la scelta dei maestri a persone competenti dell'Istria, di Trieste e del Goriziano.

Dal maestro dipende tutto; unicamente dal maestro, starei per dire... Affidare a degli uomini d'animo troppo docile la scuola italiana d'un villaggio slavo o ad un ragazzo melanconico è un voler rendere inefficaci anche tutti gli altri fattori che, indipendentemente dall'educazione puramente scolastica, tendono alla unificazione etnica di uno stato nazionale.

Se, venendo alle conclusioni, riteniamo che dall'incontro col mondo adriatico Giuseppe Lombardo-Radice abbia tratto, o perlomeno rafforzato, alcune delle sue idee politiche e pedagogiche, d'altro canto si deve riconoscere che lui, come tanti altri democratici della sua generazione, non fu capace di tenere a bada la carica di violenza che quel contesto intimamente portava con sé, pronto ad esplodere. Il fascismo avrebbe fatto solo da detonatore.

Uno studioso americano, D.I. Rusinow, ritiene che anche il nascente fascismo introiettò il male che l'italianità adriatica aveva nei decenni maturato: «I portatori di questa infezione erano gli avventurieri giuliani, molti dei quali veterani del vecchio ordine, che diedero qualcosa di essenzialmente austriaco al fascismo italiano»⁸³.

Amare conclusioni

Parafrasando Rusinow, ci sembra di poter dire che anche «l'ideale educativo» messo a fuoco da Giuseppe Lombardo-Radice e il suo aver intravisto nel principio di nazionalità un fattore d'emancipazione e di realizzazione personale, abbiano caratteristiche «essenzialmente austriache», che egli fece sue più o meno consapevolmente attraverso la lunga frequentazione con gli ambienti intellettuali e magistrali degli italiani d'Austria (e d'Ungheria, se ci riferiamo a Fiume).

Guardando però retrospettivamente alla parabola lombardiana, dobbiamo amaramente constatare che, stando così le cose, di quel mondo culturale il pedagogista catanese introiettò le strutturali debolezze e le nevrosi, che avrebbero portato quei territori a perdere in pochi decenni il loro carattere tradizionalmente plurale e, perciò, a snaturarsi, piuttosto che a trovare la radice della propria identità, diventando, come hanno detto A. Ara e C. Magris parafrasando K. Kraus, «una sensibile stazione meteorologica per la fine del mondo»⁸⁴, «un sensibilissimo avamposto [della] crisi della cultura e [della] cultura della crisi»⁸⁵, al punto che «la grande stagione della cultura triestina, ovvero il periodo precedente la prima guerra mondiale, inizia con una presa di coscienza e con una denuncia di un proprio vuoto spirituale»⁸⁶.

Ecco, ci pare che Lombardo-Radice, sincero estimatore di quel piccolo mondo adriatico, non si sia reso conto che quell'apparente fioritura era in realtà «il tentativo di trasformare un tramonto in un'aurora», poiché proprio «in quegli anni Trieste iniziava la sua vera storia culturale e contemporaneamente concludeva la sua stagione storica più vitale»⁸⁷.

ANDREA DESSARDO

European University of Roma

¹ Cfr. I. Picco, *Giuseppe Lombardo-Radice*, La Nuova Italia, Firenze 1954; R. Mazzetti, *Giuseppe Lombardo Radice tra l'idealismo pedagogico e Maria Montessori*, Malipiero, Bologna 1958; S. Hessen, *L'idealismo pedagogico in Italia. Giovanni Gentile e Giuseppe Lombardo-Radice*, Armando, Roma 1960, pp. 59-90; G. Parente, *Giuseppe Lombardo-Radice apostolo delle scuole nuove*, Gugnali, Modica (RG) 1961; G. Giraldi, *Lombardo-Radice tra poesia e pedagogia*, Armando, Roma 1965; C. Ingraio, L. Lombardo-Radice (a cura di), *Giuseppe Lombardo-Radice nel trentesimo della morte. Studi, testimonianze, inchiesta, documenti, lettere inedite, biografia, ricordi fotografici*, in «Riforma della scuola», XIV (1968), 8-9; O. Comandè, *Contributo allo studio della didattica di Giuseppe Lombardo-Radice*, Kefa-Lo Giudice, Palermo 1968; G. Cives, *Giuseppe Lombardo-Radice: didattica e pedagogia della collaborazione*, La Nuova Italia, Firenze 1970; G. Catalfamo, *Giuseppe Lombardo-Radice*, La Scuola, Brescia 1973; P. Riggio, *La verifica dell'idealismo in Giuseppe Lombardo-Radice e Sergio Hessen*, Palma, Palermo 1974; U. Margiotta, *Giuseppe Lombardo-Radice tra attualità pedagogica e irrisoluzione storica*, Parallelo 38, Reggio Calabria 1975; I. Picco (a cura di), *Giuseppe Lombardo Radice. Atti del convegno internazionale di studi per il centenario della nascita (1879-1979)*, Gallo Cedrone, L'Aquila 1980; E. Sordina, *Il pensiero educativo di Giuseppe Lombardo-Radice*, La Goliardica, Roma 1980; G. Cives, *Attivismo e antifascismo in Giuseppe Lombardo-Radice: "critica didattica" o "didattica critica"?*, La Nuova Italia, Firenze 1983; L. Bruno (a cura di), *L'impegno culturale e pedagogico di Giuseppe e Lucio Lombardo-Radice*, CUECM, Catania 1987; G.M. Bertin, *Pedagogia italiana del Novecento. Autori e prospettive: Giuseppe Lombardo-Radice, Mario Casotti, Lamberto Borghi, Riccardo Bauer*, Mursia, Milano 1989; G. Cives, *Pedagogia del cuore e della ragione. Da Giuseppe Lombardo-Radice a Tina Tomasi*, Laterza, Bari 1994; N. Sistoli Paoli, *Giuseppe Lombardo-Radice e la didattica critica*, Giunti, Firenze 1996; A.M. Colaci, *Gli anni della riforma: Giuseppe Lombardo-Radice e «L'Educazione nazionale»*, Pensa Multiedia, Lecce 2000; L. Cantatore, *ad vocem*, in DBE.

² N. Sistoli Paoli (a cura di), *Gemma Harasim. L'impegno educativo. Antologia di scritti su cultura, scuola, famiglia*, Aracne, Roma 2009; F. Borruso, *ad vocem*, in DBE.

³ Vedi, tra l'altro: E. Gentile, «La Voce» e l'età giolittiana, Pan, Milano 1972; G. Marchetti, «La Voce». *Ambiente, opere, protagonisti*, Vallecchi, Firenze 1986; L. Mangoni, *L'interventismo della cultura. Intellettuali e riviste del fascismo*, Laterza, Roma-Bari 1974; Ead., *Civiltà della crisi. Cultura e politica in Italia tra Otto e Novecento*, Viella, Roma 2013; U. Carpi, «La Voce»: *letteratura e primato degli intellettuali*, De Donato, Bari 1975; E. Garin, *Intellettuali italiani del XX secolo*, Editori Riuniti, Roma 1974; E. Gentile,

«La Voce» e *l'Italia giolittiana*, Pan, Milano 1972; G. Prezzolini, *Il tempo della Voce*, Longanesi, Milano 1960; S. Zeppi, *Il pensiero politico dell'idealismo italiano e il nazionalfascismo*, La Nuova Italia, Firenze 1973.

⁴ Cfr. R. Pertici (a cura di), *Intellettuali di frontiera. Triestini a Firenze (1900-1950). Atti del Convegno (18-20 marzo 1983)*, Leo Olschki, Firenze 1985.

⁵ N. Leser, *Teoria e prassi dell'austromarxismo*, Mondo-Operaio, Milano 1978.

⁶ Vedi A. Dessardo, *Lo spirito nazionale nella scuola. Lettere dalla Venezia Giulia a Giuseppe Lombardo-Radice*, Meudon, Trieste 2018.

⁷ G. Lombardo-Radice, *Studi sulla scuola secondaria. Dalla scuola elementare alla scuola secondaria classica. Note di pedagogia e di didattica*, Battiato, Catania 1905.

⁸ D. Goldin Folena, *Albino Zenatti e l'«Archivio storico per Trieste, l'Istria e il Trentino»*, in M. Allegri (a cura di), *Rovereto in Italia dall'irredentismo agli anni del fascismo, 1890-1939*, Accademia roveretana degli Agiati, Rovereto (TN) 2002, pp. 359-378.

⁹ I. Picco, A.M. Masi, M. Castellazzo (a cura di), *Archivio Giuseppe Lombardo-Radice. Catalogo*, Armando, Roma 2004.

¹⁰ Archivio GLR, Corrispondenza, Z.12-1.

¹¹ A. Dei (a cura di), *L'Istituto di Studi Superiori e la cultura umanistica a Firenze*, Pacini, Pisa 2016.

¹² Sull'argomento v. p.e.: J. Dickie, *Una catastrofe patriottica. 1908, il terremoto di Messina*, Laterza, Roma-Bari 2008; F. Riccobono, *Il terremoto dei terremoti. Messina 1908*, Edas, Messina 2007; F. Mercadante (a cura di), *Il terremoto di Messina. Corrispondenze, testimonianze e polemiche giornalistiche*, Istituto di studi storici "Gaetano Salvemini", Messina 2003; A. Sindoni (a cura di), *Memoria e testimonianza nel centenario del terremoto di Messina, 1908-2008*, Rubbettino, Soveria Mannelli (CZ) 2012; D. Provenzal, *Il terremoto di Messina: impressioni di uno scampato*, Stabilimento poligrafico emiliano, Bologna 1909.

¹³ Su questo specifico aspetto vedi: M. Mondini, *La guerra italiana. Partire, raccontare, tornare 1914-1918*, il Mulino, Bologna 2018; Id. (a cura di, con F. Todero), *La Grande Guerra ai confini. Italiani d'Austria e comunità di frontiera, 1914-1918*, «Qualestoria», n. 1-2/2014. Cfr. dello stesso autore: *La guerra come apocalisse. Interpretazioni, disvelamenti, paure*, il Mulino, Bologna 2016; *Dalla guerra alla pace. Pratiche e retoriche della smobilitazione nell'Italia del Novecento*, Cierre, Verona 2007 (con G. Schwarz).

¹⁴ Facciamo riferimento alla quarta edizione: Sandron, Palermo 1961.

¹⁵ In particolare un numero monografico nell'edizione del 15-30 luglio 1920 (n. 16-17). Cfr. A. Dessardo, *Le ultime trincee. Politica e vita scolastica a Trento e Trieste (1918-1923)*, La Scuola, Brescia 2016, pp. 169-180.

¹⁶ L. Ambrosoli, *La Federazione nazionale insegnanti scuola media dalle origini al 1925*, La Nuova Italia, Firenze 1967.

¹⁷ Cfr. N. Sistoli Paoli, cit., p. 21.

¹⁸ M. Raicich, *Gli anni dei «Nuovi Doveri» (1907-1913)*, in «La riforma della scuola», n. 8-9 (agosto-settembre 1968), pp. 3-10.

¹⁹ Cfr. M. Saltori (a cura di), *Archivio Luigi Granello (1880-1967)*, Fondazione Museo storico del Trentino, Trento 2010.

²⁰ Vedi la voce di D. De Rosa, in G. Chiosso (a cura di), *La stampa pedagogica e scolastica in Italia (1820-1943)*, La Scuola, Brescia 1997, p. 739.

²¹ C. Desinan, *ad vocem*, in *Dizionario biografico dell'educazione* (DBE).

²² C. Desinan, *ad vocem*, in DBE.

²³ Arch. GLR, Corrispondenza, P.23-1.

²⁴ G. Lombardo-Radice, *L'ideale educativo e la scuola nazionale*, cit., p. 136.

²⁵ «La Voce degli insegnanti», nn. 38-39/1912; M. Todeschini, «Come si uccidono le anime». *Giuseppe Lombardo Radice alla Lega degli insegnanti di Trieste*, in «La Voce degli insegnanti», a. IV, n. 42, (15 novembre 1913), pp. 14-15.

²⁶ E. Codignola, *Nota introduttiva*, p. X, in G. Lombardo-Radice, *Didattica viva. Problemi ed esperienze*, La Nuova Italia, Firenze 1952, p. X.

²⁷ G. Lombardo-Radice, *L'ideale educativo e la scuola nazionale*, cit., p. 5.

²⁸ Ivi, p. 6.

²⁹ Ivi, p. 7.

³⁰ Ivi, p. 8.

³¹ H.A. Cavallera, *Giovanni Gentile e Giuseppe Lombardo-Radice: i paradigmi della pedagogia*, in G. Spadafora (a cura di), *Giovanni Gentile. La pedagogia, la scuola*, Armando, Roma 1997, pp. 427-459: p. 440.

³² G. Radetti, *ad vocem*, in DBI, vol. 15 (1972).

³³ Di lui si veda E. Susmel, *Fiume attraverso la storia. Dalle origini ai giorni nostri*, Treves, Milano 1919.

³⁴ Tra la vasta bibliografia rimandiamo a B. Anderson, *Comunità immaginate. Origine e diffusione dei nazionalismi*, Manifestolibri, Roma 1996; E. Gellner, *Nazioni e nazionalismo*, Editori Riuniti, Roma 1985; E.J. Hobsbawm, *Nazioni e nazionalismo dal 1780. Programma, mito, realtà*, Einaudi, Torino 1991; A.M. Thiesse, *La creazione delle identità nazionali in Europa*, il Mulino, Bologna 2001.

³⁵ L. Stefanini (a cura di), *Saggi di critica didattica*, STEN, Torino 1927, p. 16.

³⁶ G. Giraldi, *Giuseppe Lombardo Radice*, cit., p. 56.

³⁷ Ivi, p. 67.

- ³⁸ Cfr. S. Cuccia, *Socialista a Catania (1909-1914)*, in «Riforma della scuola», XIV (1968), 8-9, pp. 11-20.
- ³⁹ G. Lombardo-Radice, *L'ideale educativo e la scuola nazionale*, cit., pp. 122-123.
- ⁴⁰ M.L. Salvadori, *Gaetano Salvemini*, Einaudi, Torino 1963, p. 96: «La tragedia [...] di tutto l'interventismo democratico, sarà il suo poggiare su una analisi del tutto illusoria della realtà. In una guerra imperialistica, che aveva la sua chiarificazione teorica nei due estremi del nazionalismo imperialistico e nel bolscevismo leninista [...] gli ideali mazziniani porteranno prima gli interventisti democratici al carro dei nazionalisti e poi ad una polemica senza sosta quando il dopoguerra smentirà implacabilmente ogni illusione di utopismo piccolo-borghese». Cfr. G. Quagliariello, *Gaetano Salvemini*, il Mulino, Bologna 2007; A. Galante Garrone, *Salvemini e Mazzini*, D'Anna, Firenze 1981; G. De Caro, *Gaetano Salvemini*, Utet, Torino 1970.
- ⁴¹ R. Mazzetti, *Giuseppe Lombardo Radice tra l'idealismo pedagogico e Maria Montessori*, cit., p. 21.
- ⁴² M. Raicich, *Gli anni dei «Nuovi Doveri» (1907-1913)*, cit., p. 6 (da «Nuovi Doveri», 1909, pp. 98-102).
- ⁴³ A. Agnelli, *Questione nazionale e socialismo. Contributo allo studio del pensiero di K. Renner e O. Bauer*, Il Mulino, Bologna 1969. Cfr. M. Cattaruzza, *Socialismo adriatico. La socialdemocrazia di lingua italiana nei territori costieri della Monarchia asburgica: 1888-1915*, Lacaita, Manduria (TA) 1998. Una recente bibliografia ragionata si trova in I. Jeličić, *La parabola del socialismo adriatico*, in «Qualestoria» n. 1/2020, pp. 169-176.
- ⁴⁴ O. Bauer, *Die Nationalitätenfrage und die Sozialdemokratie*, Wien 1907.
- ⁴⁵ Vedi S. Lagi, *Karl Renner: Staat und Nation (1899)*, in «Res Publica», 25 (2011), pp. 109-124.
- ⁴⁶ M. Cattaruzza, *Socialismo adriatico*, cit., p. 82.
- ⁴⁷ G. Giraldi, *Giuseppe Lombardo Radice*, cit., p. 8.
- ⁴⁸ M. Cattaruzza, *Socialismo adriatico*, cit., pp. 83-84.
- ⁴⁹ Arch. GLR, Corrispondenza.
- ⁵⁰ A. Oberdorfer, *Il socialismo del dopoguerra a Trieste*, Vallecchi, Trieste 1922.
- ⁵¹ Ivi, p. 28. Citato in M. Cattaruzza, *Socialismo adriatico*, cit., pp. 180-181.
- ⁵² G. Piemontese, *Il movimento operaio a Trieste. Dalle origini alla fine della prima guerra mondiale*, Del Bianco, Udine 1961; E. Maserati, *Il movimento operaio a Trieste dalle origini alla prima guerra mondiale*, Milano 1973; E. Apih, *Le Cooperative operaie di Trieste, Istria e Friuli*, Trieste 1976; A. Agnelli, *Socialismo triestino, Austria e Italia*, in L. Valiani, A. Wandruszka (a cura di), *Il movimento operaio e socialista in Italia e in Germania dal 1870 al 1920*, il Mulino, Bologna 1978, pp. 221-280; E. Apih, *Il socialismo italiano in Austria*, Del Bianco, Udine 1991; S. Rutar, *Kultur-Nation-Milieu. Sozialdemokratie in Triest vor dem Ersten Weltkrieg*, Klartext, Essen 2004.
- ⁵³ L. Patat, *Giuseppe Tuntar*, Istituto friulano per la storia del movimento di Liberazione, Udine 1989.
- ⁵⁴ A. Gobet, *Tra "novatori" e "neroniani". Socialisti e comunisti nel primo dopoguerra a Trieste*, in «Qualestoria», 40/1 (2012), pp. 5-44.
- ⁵⁵ M. Cattaruzza, *Socialismo adriatico*, cit., p. 103. Cfr. A. Ara, C. Magris, *Trieste. Un'identità di frontiera*, Einaudi, Torino 1982: «La soluzione del problema nazionale a Trieste risiede quindi per i socialisti nella rinuncia sincera ad ogni irredentismo, italiano e slavo, nella collaborazione dei popoli all'interno del quadro politico dell'Austria multinazionale, però anche nella difesa della prevalente italianità culturale, che rappresenta anzi per il socialismo triestino un aspetto essenziale del patrimonio storico e civile di Trieste» (p. 27).
- ⁵⁶ M. Cetina (a cura di), *Giuseppina Martinuzzi. Documenti del periodo rivoluzionario, 1869-1925* Biblioteca scientifica, Pola 1970.
- ⁵⁷ M. Cattaruzza, *Socialismo adriatico*, cit., p. 105.
- ⁵⁸ Ivi, p. 106.
- ⁵⁹ Ivi, p. 107.
- ⁶⁰ Ivi, pp. 118-119.
- ⁶¹ Fra l'ampia bibliografia, cfr. B. Klabjan, *Borderlands of Memory. Adriatic and Central European Perspectives*. Peter Lang, Oxford 2019.
- ⁶² Cfr. A. Dessardo, *Le ultime trincee*, cit. Si rimanda alla bibliografia.
- ⁶³ Il concetto è ben espresso in V. Caporrella, *Strategie educative dei ceti medi italiani a Trieste tra la fine del XIX sec. e il 1914*, tesi di dottorato, Università degli Studi di Bologna – Freie Universität Berlin 2009. Vedi anche A. Ara, C. Magris, *Trieste*, cit., p. 8.
- ⁶⁴ G. Lombardo-Radice, *L'ideale educativo e la scuola nazionale*, cit., p. 137.
- ⁶⁵ Ivi, p. 105.
- ⁶⁶ Ivi, p. 55.
- ⁶⁷ *Ibidem*.
- ⁶⁸ G.L. Gatti, *Dopo Caporetto. Gli ufficiali P nella Grande Guerra: propaganda, assistenza, vigilanza*, LEG, Gorizia 2000.
- ⁶⁹ E. Codignola, *Nota introduttiva*, in G. Lombardo-Radice, *Didattica viva*, cit., p. XIV. Vedi anche M. Isnenghi, *Giornali di trincea, 1915-1918*, Einaudi, Torino 1977.
- ⁷⁰ Cfr. A. Dessardo, *Insegnare ad essere italiani. I corsi per i maestri delle nuove province d'Italia 1917-1921*, in «Qualestoria», n. 1/2013, IRSML FVG, Trieste 2013, pp. 5-22.

⁷¹ Vedi G. Gentile, *La riforma dell'educazione. Discorsi ai maestri di Trieste*, Laterza, Bari 1920.

⁷² O. Pedrazzi, *Sulle orme della vittoria. Il Magistero dell'Istria*, in «Gazzetta del Popolo», 10 settembre 1919, p. 2.

⁷³ *Ibidem*.

⁷⁴ Il testo della prolusione è in Arch. GLR, Corsi estivi.

⁷⁵ G. Lombardo-Radice, *Accanto ai maestri. Nuovi saggi di propaganda pedagogica*, Paravia, Torino 1925, pp. 5-47. Ora anche in appendice a A. Dessardo, *Lo spirito nazionale nella scuola*, cit. La prima edizione, ridotta, è del 1922. Cfr. M. Isnenghi, *I vinti di Caporetto nella letteratura di guerra*, Marsilio, Padova 1967; Id., *Il mito della Grande guerra. Da Marinetti a Malaparte*, Laterza, Bari 1970; Id., *La tragedia necessaria. Da Caporetto all'otto settembre*, Il Mulino, Bologna 1999.

⁷⁶ S. Benvenuti, «È mission di questa Lega d'istruir la nostra prole». *La politica scolastica della Pro Patria e della Lega Nazionale*, in Q. Antonelli (a cura di), *A scuola! A scuola! Popolazione e istruzione dell'obbligo in una regione dell'area alpina. Secc. XVIII-XX*, Museo storico in Trento, Trento 2001, pp. 93-108; D. Redivo, *Le trincee della nazione. Cultura e politica della Lega nazionale (1891-2004)*, Edizioni degli ignoranti saggi, Trieste 2005.

⁷⁷ Arch. GLR, Corrispondenza.

⁷⁸ Vedi la voce di G. Chiosso in Id., (a cura di), cit., pp. 284-287.

⁷⁹ Cfr. A. Dessardo, *Trento e Trieste nella stampa pedagogica nazionale. Speranze e delusioni della classe magistrale dei nuovi italiani all'indomani della Grande Guerra*, in «Annali di storia dell'educazione e delle istituzioni scolastiche» n. 21 (2014), pp. 142-160. Si segnalano su «L'Educazione nazionale»: Giulio Veneto [A. Cantoni], *Desolazioni e speranze d'un matematico*, 15 novembre 1919; G. Furlani, *L'istruzione popolare nelle vecchie e nelle nuove provincie d'Italia*, 15 dicembre 1919; M. Graziussi, *La scuola media nelle provincie redente*, 30 aprile 1920; B. Ziliotto, *Noi redenti*, 30 aprile 1920; C. Lona, *Sistemazione della scuola del popolo nella Venezia Giulia*, 15 maggio 1921; oltre al già citato numero monografico doppio del 15-30 luglio 1920.

⁸⁰ A. Pascucci (Fiume), P. Piccoli (Momiano), F. Poli (Isola d'Istria), A. Custrin (Laurana), L. Rainich (Pirano), R. Corenich (Pola), A. Custrin (Rozzo), E. Puiach (Verteneglio), G. Roser (Villanova), G. Debeuz (Visignano), F. Marini (Visinada). Da Trieste: E. Brol, I. Cella, A. Craglietto, C. Crepaz, G. Devescovi, G. Musner, R. Neri, F. Pasini, M. Pasqualis, A. Ramponi, G. Reina, S. Sabbadini, F. Sternberg, G. Stuparich, M. Torrespini, G. Vouch. Successivamente, sul numero del 15 aprile, aderirono anche Edoardo Ciubelli (Castua), Guido Marpillero (Gorizia), Renato Gruciner, Luisa Slataper, Danae Fenelech, Ofelia Ruzzier, Eugenio Garzolini, Mario Russ, Romano Adamich, Mercedes Zerqueni, Menotti Masson, Carlo Longhi, Giuseppina Vouk, Giuseppina Musaur, Paola Jaklich, Ada Menegazzi, Pierina Benck, Ada Bemporat, Giulia Comici, A. Tiberio Smit, Giacomo Furlani (Trieste).

⁸¹ R. Damiani, *Giani Stuparich*, Italo Svevo, Trieste 1992; E. Apih, *Il ritorno di Giani Stuparich. Con lettere inedite*, Vallecchi, Firenze 1988.

⁸² Quaderno a righe edito dall'Opera nazionale per gli orfani dei contadini morti in guerra: in copertina disegno di Leonardo Bistolfi. Scritto a mano in inchiostro nero sulle prime trenta facciate. (Arch. GLR, Corsi estivi).

⁸³ D.I. Rusinow, *L'Italia e l'eredità austriaca 1919-1946*, a cura di Marina Cattaruzza, La Musa Talia, Venezia 2010 (ed. or. 1969), p. 143.

⁸⁴ A. Ara, C. Magris, *Trieste*, cit., p. 107.

⁸⁵ *Ivi*, p. 6.

⁸⁶ *Ivi*, p. 5.

⁸⁷ *Ivi*, p. 61.